

LA FINE DELLA POLITICA

di **PIERO OSTELLINO**

Tony Blair dice alla nostra sinistra: «Parlate di politica, non di scandali». Ma l'antiberlusconismo giudiziario è la sola risorsa di cui pare disporre il Partito democratico nella sua opposizione al centrodestra. Gianfranco Fini fonda un partito sul «principio di legalità»; ma «legalità» pare più uno sberleffo ai tentativi di Berlusconi di sottrarsi alle iniziative della magistratura che l'ovvio e naturale indotto dello Stato di diritto. Parte dell'opinione pubblica sostiene il primato della morale sulla politica, non secondo Erasmo e Kant, ma i «vaffa» di Grillo. Il Cavaliere è per il primato della politica sulla morale, non secondo Machiavelli e Hobbes, ma le memorie, a sua difesa, dell'avvocato Ghedini.

Sono gli effetti della «giuridificazione della politica», cioè dell'abdicazione della politica al giustizialismo, al moralismo e all'opportunismo. La coda di Tangentopoli e Mani pulite. Non siamo alla dottrina pura del diritto di Kelsen — «il diritto è una sfera autonoma, scevra da qualsiasi rapporto di forza e in-

differente a qualunque elemento impuro sia esso politico, sociale, etico» (Carl Schmitt). Ma alla zoppicante grammatica e alla approssimativa sintassi democratiche, prima che giuridiche, di Antonio Di Pietro. Insomma, a una caduta verticale della categoria del politico.

Ora, se la classe politica avesse anche solo un barlume di cultura storica ricorderebbe che il dibattito fra i sostenitori delle «dure ragioni della politica» e quelli delle «forme del diritto» era stato il preludio, sia pure ancora sotto il profilo dottrinario, della crisi istituzionale della Repubblica di Weimar. Se la nostra *intelligentia* avesse anche solo un barlume di cultura politica saprebbe che, non la razionale distinzione fra politica e diritto, ma l'artificiosa contrapposizione del diritto alla politica — cioè il trasferimento dalla realtà dell'integrazione sociale a un universo normativo astratto — è stata l'accusa (ingiustamente) rivolta a Kelsen liberal-democratico, prima che teorico del positivismo giuridico; mistificazione e negazione, al tempo stesso, dei fondamenti storici, sociali e giuridici del liberalismo —

la tradizione cara ai liberali non meno che ai conservatori — pre-condizione della «democrazia dei moderni».

CONTINUA A PAGINA 8

Il Paese è fermo all'assassinio di Giovanni Gentile, il filosofo che aveva tradotto l'idealismo in attualismo, conferendo dignità storicista allo Stato etico fascista, e che un pugno di partigiani aveva assassinato nella convinzione di uccidere il teorico del Tiranno, così come oggi qualche pazzo minaccia giornalisti che presume vicini a Berlusconi, scambiandoli per i suoi teorici. L'abbiamo già stigmatizzato su queste stesse colonne. Da una parte gli antiberlusconiani, dall'altra i berlusconiani. Che si insultano e criminalizzano reciprocamente, col risultato di aver sanzionato la fine della politica e di aver creato, col caos attuale, le premesse di un avvenire incerto per la nostra (già) pasticciata e fragile democrazia. Come nella Germania ai tempi di Weimar. Ancorché, fortunatamente, senza lo spettro di un nuovo Hitler — ma, malauguratamente, con quello di una qualche sorta di peronismo — all'orizzonte.

Piero Ostellino
postellino@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA